

# CORONAVIRUS: L'IMPATTO SULLA LIBERA PROFESSIONE A LIVELLO INTERNAZIONALE

**È** tempo di dati e di confronti. E proprio nell'ottica di fornire una panoramica internazionale sull'impatto che l'emergenza sanitaria da coronavirus Sars-CoV-2 ha sulla libera professione medico veterinaria, lo scorso 18 marzo, la CM Research, società di ricerche indipendente britannica, ha reso disponibili i risultati di un sondaggio condotto - tra il 13 e il 17 marzo - su un totale di 1.056 medici veterinari di Regno Unito (n. 208), Francia (n. 125), Germania (n. 133), Italia (n. 140),

Spagna (n. 193), Australia (n. 80) e Stati Uniti d'America (n. 177).

La CM Research informa, inoltre, che il sondaggio sarà ripetuto ogni 2-3 settimane, per tutta la durata dell'evento pandemico, al fine di monitorare quale sia l'approccio e quale sarà l'influenza dell'evoluzione epidemiologica di questa coronavirusi sui medici veterinari appartenenti a Paesi che si differenziano per latitudine, economia e cultura. Leggendo i dati riportati in questa sede, si consiglia di tenere sempre ben presente le date in cui

---

Il contraccolpo dell'emergenza sanitaria da coronavirus Sars-CoV-2 sulla libera professione medico veterinaria c'è stato, c'è e ci sarà. Qual è la situazione a livello dei vari Paesi?  
Ecco alcuni dati emersi da un sondaggio internazionale.

---

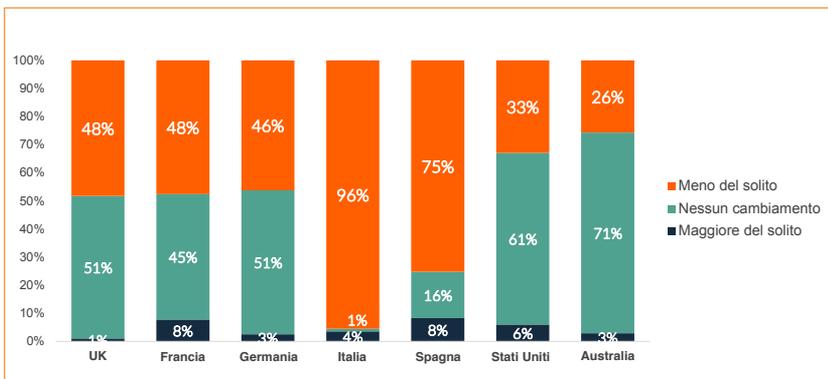


Figura 1. Qual è l'impatto di questa emergenza sanitaria sul numero delle visite effettuate?

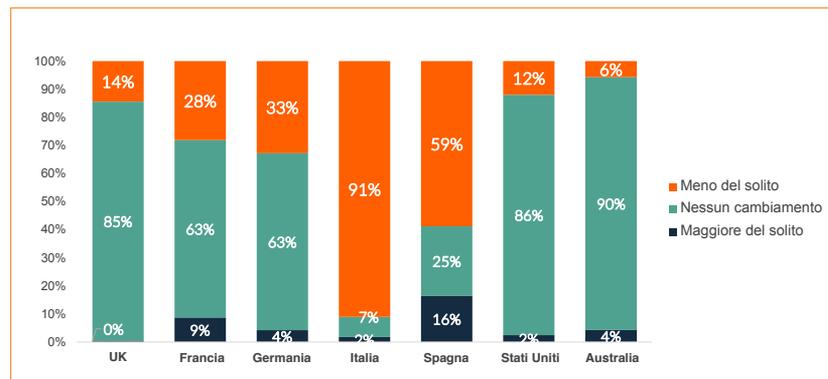


Figura 2. Impatto che la Covid-19 ha avuto sulla proposta di appuntamenti ai clienti.

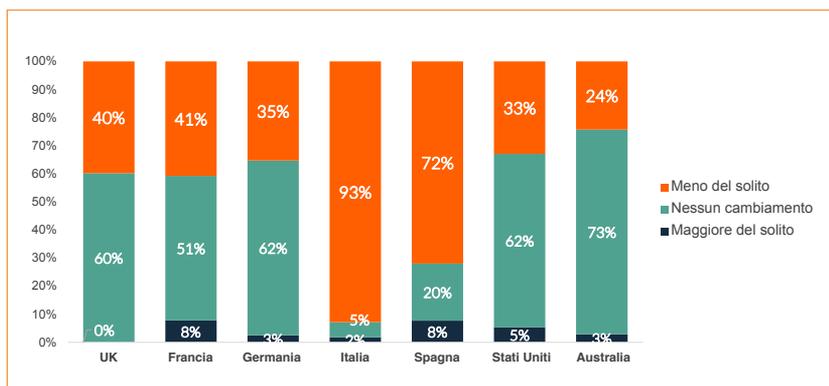


Figura 3. Conseguenza sulle entrate.

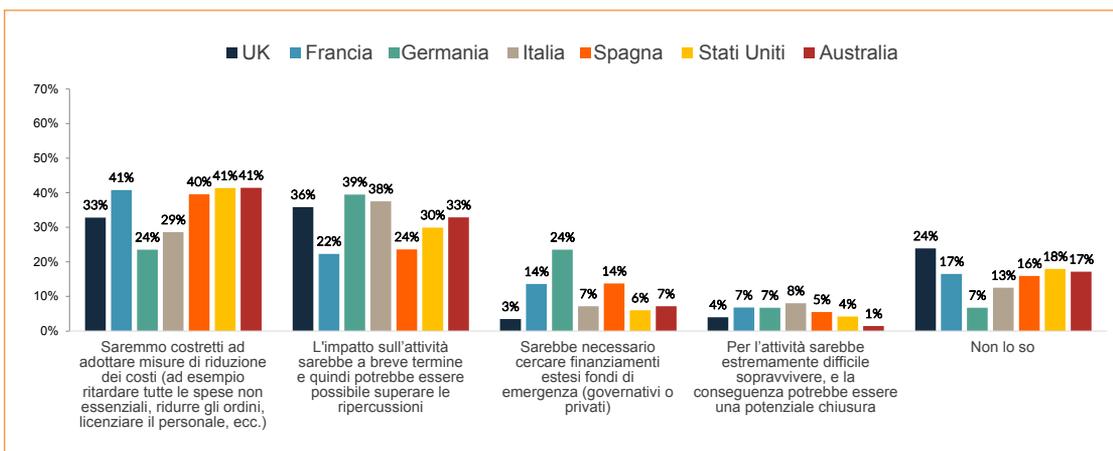


Figura 4. Quale impatto finanziario si avrebbe se l'attività si arrestasse per due settimane?

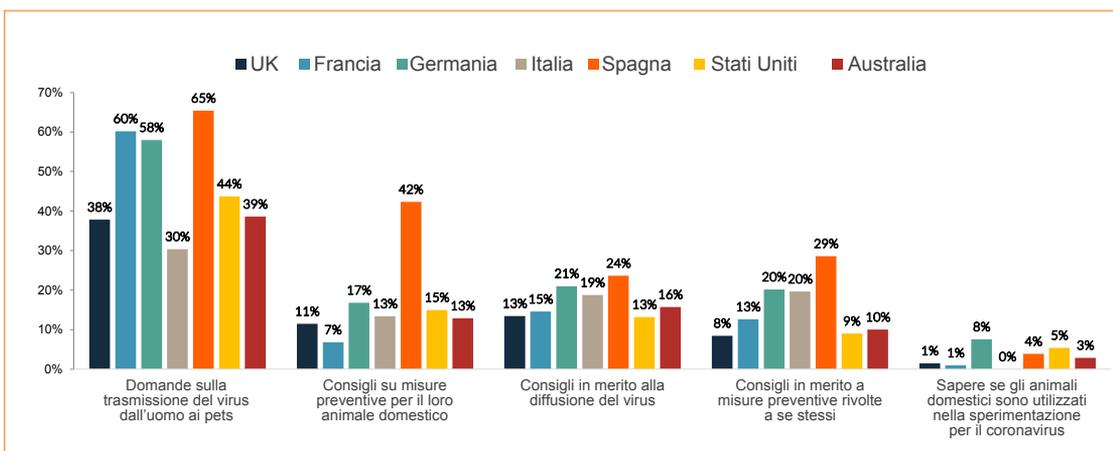


Figura 5. I proprietari di pet si rivolgono al medico veterinari? Quali sono le domande più frequenti?

è stato condotto il sondaggio (13-17 marzo c.a.); infatti, l'evoluzione repentina della situazione epidemiologica, e di conseguenza le misure, in progress prese dai vari Governi, hanno fatto e continuano a far variare le conseguenze pratiche e la percezione del coinvolgimento professionale e personale. È interessante leggere i dati qui riportati (i primi disponibili) per avere un termine di paragone con quelli che fornirà prossimamente CM Research e di conseguenza poter formulare un proprio pensiero analitico e critico.

## L'IMPATTO SULLE VISITE

Come prevedibile, in tutti i Paesi in cui sono state adottate dal Governo misure per ridurre il contagio, si evidenzia una riduzione delle visite direttamente proporzionale al peso dei provvedimenti presi (vedere figura 1). Come atteso, in questo momento, capofila è l'Italia - con il 96% di intervistati che dichiara un flusso di visite ridotto - seguita dalla Spagna (75%), Paese in cui, al momento del sondaggio, stava già prendendo corpo la consapevolezza della diffusione dei contagi, ma le misure precauzionali istituite non erano ancora strette, e soprattutto non si era ancora evidenziata, nei numeri, la conseguenza dei festeggiamenti popolari consentiti nel fine settimana del 7 e 8 marzo. D'altra parte, anche la maggior parte dei professionisti, appartenenti agli altri Paesi, lamenta un calo del numero di clienti e per il momento l'Australia è la meno colpita. Sebbene alcuni proprietari annullino gli appuntamenti presi e la frequenza di richieste di visita si siano ridotte, la maggior parte degli intervistati conferma che l'offerta ai clienti non ha subito molte variazioni rispetto a quella di un normale periodo. Fanno eccezione l'Italia, con un 91% di intervistati che afferma di aver ridotto di molto le prestazioni, e la Spagna con il 56%. Il dato italiano è da leggere alla luce del Dpcm dell'11 marzo e della conseguente nota della Fnovi, del 12 marzo, che riportava l'invito a "limitare l'attività professionale alle situazioni di emergenza e improcrastinabilità rinviando vaccinazioni, visite di routine, diagnostica e chirurgia non urgenti". Anche in questo caso Germania (33%) e Francia (28%) sono abbastanza allineate (vedere figura 2). La percentuale che indica "nessuna variazione nella mole di lavoro" è ad altissimi livelli per Regno Unito (85%), Stati Uniti (86%) e Australia

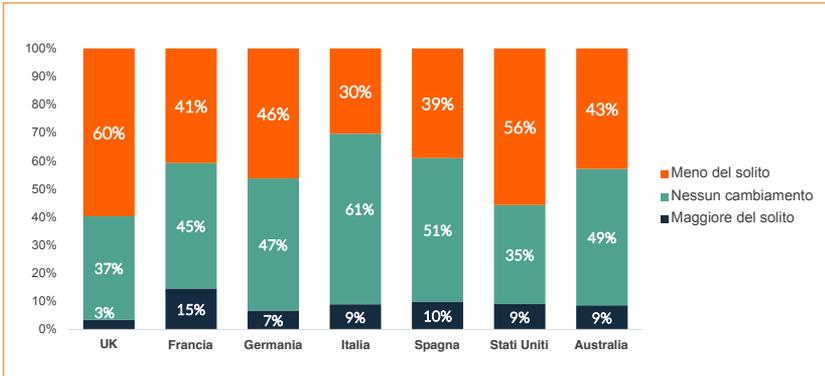


Figura 6. Impatto dell'emergenza sanitaria da coronavirus sulla reperibilità del materiale per la pulizia.

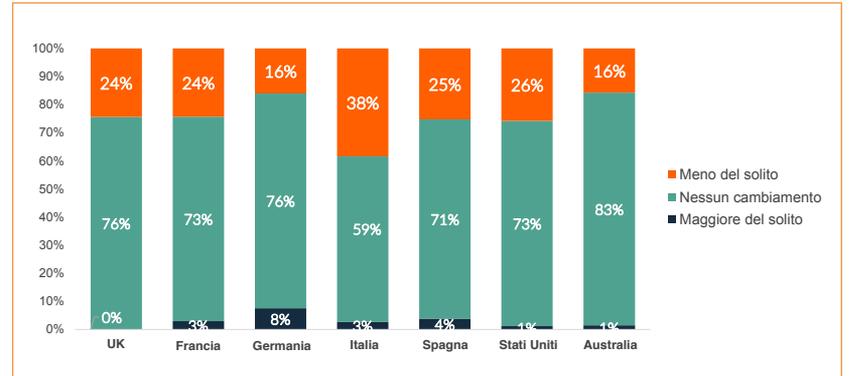


Figura 7. Impatto dell'emergenza sanitaria da coronavirus sulla disponibilità del personale.

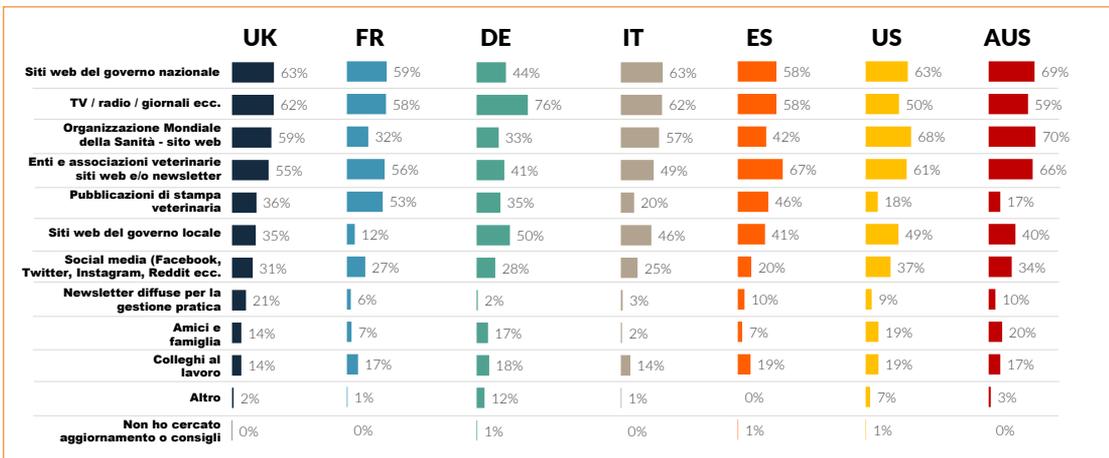


Figura 8. Fonti utilizzate dai veterinari per aggiornarsi e formarsi sulla Covid-19.

(90%); si ipotizza che questi numeri siano dettati dal fatto che, al momento del sondaggio, in questi Paesi non erano ancora state messe in atto misure di prevenzione.

Com'è logico, la riduzione più o meno marcata degli interventi professionali si traduce in un effetto negativo sulle entrate. Si vede, infatti, come le attività italiane sono quelle a soffrire maggiormente e solo un 5% di veterinari del Bel Paese dichiara di non aver riportato variazioni nel proprio flusso di entrate, seguiti a ruota dai veterinari spagnoli (8%). Regno Unito, Francia, Germania e Stati Uniti sono più o meno alla pari anche se si prevede che queste percentuali varie-

ranno, man mano che i vari Governi istituiranno delle misure più restrittive (vedere figura 3).

La maggior parte dei veterinari suppone che, se si ipotizzasse una chiusura di due settimane – per poter sopperire alla riduzione delle entrate – la loro attività dovrebbe adottare misure di riduzione dei costi, quali rimandare le spese non essenziali, ridurre gli ordini, licenziare il personale, ecc. I medici veterinari tedeschi sono quelli maggiormente convinti che la loro attività sarebbe costretta a cercare fondi per poter continuare a operare. Un dato positivo si intravede: solo una piccola parte segnala una potenziale chiusura (vedere figura 4). La maggior parte degli intervistati riferisce di aver

adottato nuove politiche per l'igiene personale e degli ambienti; tra tutti, i medici veterinari italiani e quelli spagnoli sembrano adottare misure più severe per ridurre al minimo l'epidemia.

Tutti i medici veterinari intervistati si dichiarano attivi nel dare consigli di prevenzione ai loro clienti e tra questi i più virtuosi sono i veterinari spagnoli (75%), seguiti da quelli francesi (64%) e tedeschi (62%). La percentuale riferibile ai veterinari italiani si limita a 36, ma questo dato deve essere letto alla luce del fatto che nei giorni di sondaggio, negli ambulatori italiani l'attività era già limitata alle emergenze e le televisioni nazionali trasmettevano, quasi ininterrottamente, messaggi sulla prevenzione personale diretti alla popolazione. I medici veterinari spagnoli sono quelli che segnalano il maggior numero di richieste (dirette od online) da parte dei loro clienti, e poco meno di 1 su 3 riferisce anche di fornire consulenza personale ai clienti (vedere figura 5). In tema di disponibilità dei prodotti per la pulizia, le percentuali sono miste e sono i medici veterinari di Regno Unito e di Stati Uniti a segnalare che trovano particolarmente difficile reperire ciò di cui hanno bisogno. Dato positivo per Spagna e Italia dove la reperibilità è meno problematica anche se sono le più colpite dall'epidemia (vedere figura 6). Emerge che, in termini di scorte, sono poche le pratiche che sono state influenzate negativamente da questa emergenza sanitaria: la traduzione in numeri riporta un 33% di medici veterinari italiani e un 26% spagnoli che segna-

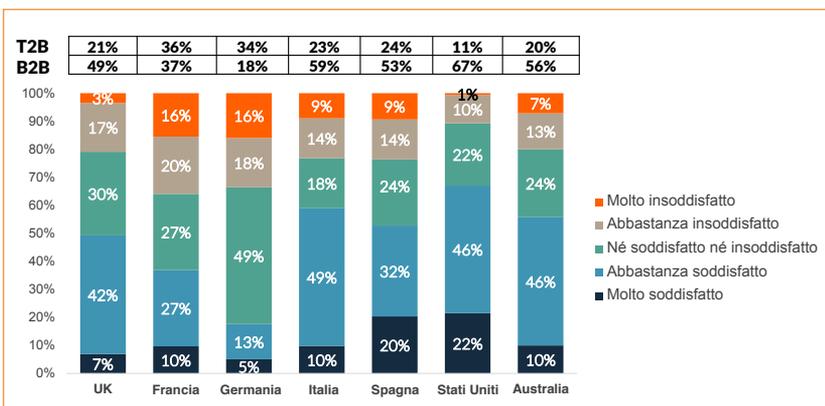


Figura 9. Soddissfazione in merito alle informazioni fornite dalle associazioni veterinarie nazionali.

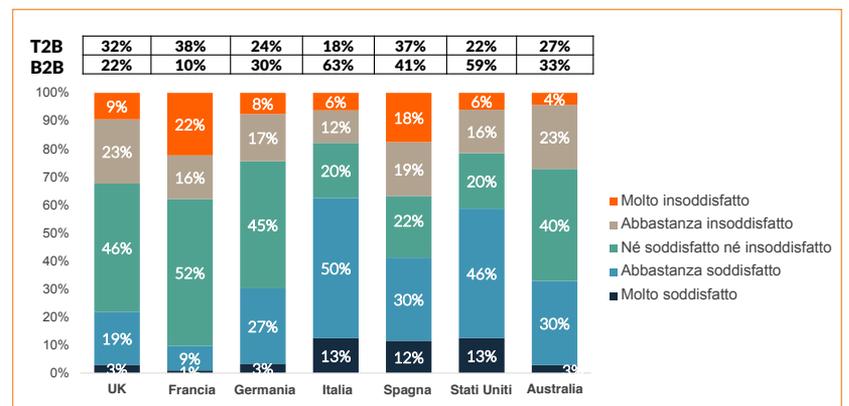


Figura 10. Soddissfazione in merito alle informazioni fornite dal Governo locale.

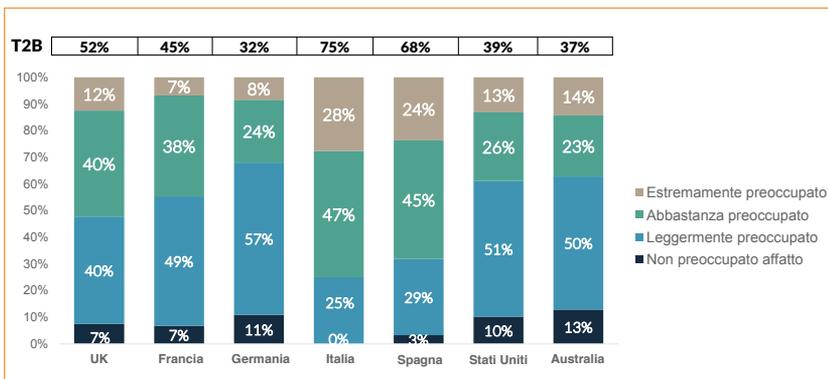


Figura 11. Preoccupazione personale per il rischio di epidemia.

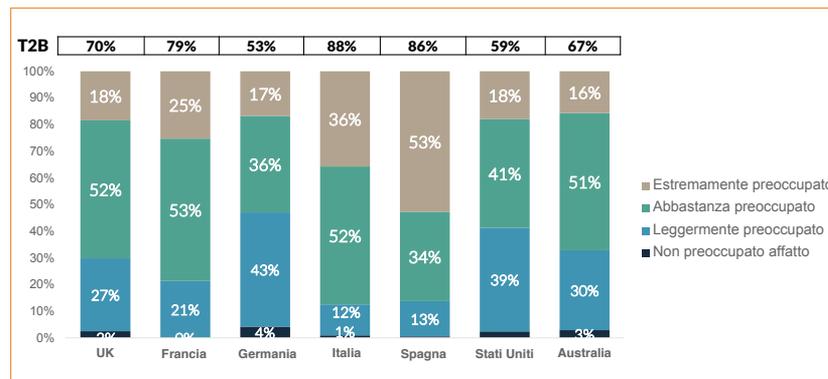


Figura 12. Preoccupazione professionale per il rischio di epidemia.

lano maggiori difficoltà, mentre quelli degli altri Paesi si attestano tra il 21% degli Stati Uniti e il 7% della Francia. In generale, si tratta di percentuali non allarmanti. La maggior parte dei medici veterinari si aspetta un certo livello di supporto da parte dei produttori e dei fornitori di servizi oltre a regolari aggiornamenti, sebbene alcuni produttori prevedano già di andare oltre offrendo sconti e flessibilità nell'effettuare pagamenti. Tutti i Paesi sono stati in qualche modo influenzati dalla disponibilità di personale (vedere figura 7). Oltre un terzo dei veterinari italiani riferisce di

avere meno personale del solito, ma la maggior parte non lo considera un grosso problema andando di pari passo con la riduzione delle visite. Quelli più preoccupati di non farcela sono gli spagnoli, mentre i più tranquilli sono i veterinari di Australia, Stati Uniti e Regno Unito. Tutti i medici veterinari utilizzano una vasta gamma di fonti per tenere il passo con le ultime notizie e aggiornarsi sull'evoluzione dell'epidemia. Le pubblicazioni, le organizzazioni sanitarie e le associazioni veterinarie sono fonti ben utilizzate dal medico veterinario italiano, mentre le

pubblicazioni non vengono utilizzate altrettanto spesso dai veterinari americani e australiani (vedere figura 8).

I medici veterinari italiani ritengono che i consigli e gli aggiornamenti che ricevono dalle associazioni veterinarie nazionali sono per lo più adeguati (49%); non sono dello stesso parere i colleghi tedeschi e francesi che hanno rispettivamente solo il 13% e il 27% di intervistati che si dichiarano più o meno soddisfatti, mentre, per entrambi, un 9% si dichiara per nulla soddisfatto (vedere figura 9). Più o meno la medesima percezione si riflette sull'apprezzamento del livello di consulenza e orientamento ricevuto dal proprio Governo. Tra gli intervistati, i medici veterinari italiani sono quelli che si dichiarano maggiormente soddisfatti, con 2 su 3 che lo affermano. Al contrario, sembra che i Governi locali francesi e spagnoli potrebbero fare un lavoro migliore (vedere figura 10).

Per concludere, si nota che il livello di preoccupazione per il pericolo personale segue la gravità della situazione in ogni Paese; infatti, cercare di prevenire la diffusione dell'infezione per *droplets* (vedere riquadro 1) non è affatto facile se, oltretutto, non si può disporre di mezzi preventivi adeguati. Come prevedibile, in testa l'Italia, dove il 47% dei veterinari si è dichiarato abbastanza preoccupato e il 28% molto preoccupato, seguita a ruota dalla Spagna con, rispettivamente, un 45% e un 24%. I veterinari in Germania mantengono la calma, mentre oltre la metà dei veterinari del Regno Unito presenta alti livelli di preoccupazione, forse dettata dal fatto che, nei giorni di sondaggio, il loro Governo sembrava orientarsi verso il concetto di immunità di gregge. Ancora una volta, i più tranquilli sono gli Australiani (vedere figura 11). Invece, la preoccupazione di un contraccolpo sulla professione, vede al primo posto i medici veterinari spagnoli con un 53% di intervistati che si sono dichiarati estremamente preoccupati e un 34% abbastanza preoccupati (vedere figura 12); si invertono, invece, le percentuali sui dati italiani (36% molto e 52% abbastanza preoccupati), mentre i più tranquilli sembrano essere i tedeschi, dato che fa riflettere se paragonato a quello riferibile al dover ricorrere a finanziamenti in caso di una ipotizzabile sospensione dell'attività per due settimane (vedere figura 4). |

## 1. FLÜGGE'S DROPLETS: UN PO' DI STORIA... NON FA MAI MALE

All'improvviso tutto il mondo si trova a parlare di *droplets*, e non solo la comunità medico-scientifica che padroneggia perfettamente il concetto, ma anche la casalinga di Voghera – di Alberto Arbasino – che discute al mercato delle microscopiche goccioline di saliva che riescono a rimanere sospese in aria veicolando i "microbi" che, nel preciso caso di questi giorni, il "microbo" è per l'appunto il coronavirus, lo stesso, che al mercato non ci fa andare più. Ma chi fu ad avere l'intuizione che un soggetto malato, tossendo o semplicemente parlando potesse trasmettere per aerosol degli agenti infettivi? Questo antesignano fu Karl Georg Wilhelm Flügge, un medico igienista tedesco che nel 1897 pubblicò un lavoro che creò molto fermento nella Medicina del tempo, perché dimostrava come un malato di tubercolosi potesse contagiare direttamente altre persone, trasmettendo il bacillo di Koch attraverso le microscopiche goccioline di saliva da lui prodotte.

"Fece entrare un malato in un box di vetro di 3 m<sup>3</sup>, lo fece accomodare al centro su di una sedia e di fronte gli mise un tavolo su cui vi erano piastre Petri aperte e alcuni vetrini porta-oggetti; altre piastre erano poste su tutte le pareti interne del box, a diversa distanza dal suolo" – riporta, in un articolo<sup>1</sup> di approfondimento che vale la pena leggere, Elena Pistacchio, docente di Storia della Medicina dell'Università di Bologna – "Invitò il paziente a parlare, a tossire, comportandosi normalmente. Alla fine dell'esperimento, venne fatto uscire con

molte precauzioni, per non creare troppe correnti d'aria. Il materiale raccolto sulle piastre e sui vetrini [...] fu iniettato nel peritoneo di conigli [...]. La percentuale di animali infettati e di vetrini positivi al bacillo di Koch superava il 70%".

Tuttavia, malgrado gli esperimenti di Flügge dimostrassero ripetutamente la sua ipotesi, questa teoria fu mal accolta dalla classe medica dell'epoca che attaccò il ricercatore solo attraverso fini ragionamenti, ma senza apportare prove contrarie concrete. Flügge e il suo gruppo non si persero d'animo e andarono avanti approntando studi anche per indagare le dimensioni delle goccioline. Tuttavia, al Congresso internazionale di Berlino del 1907 il parere definitivo espresso fu che l'agente di diffusione della tubercolosi non andasse ricercato nelle goccioline, ma bensì nel pulviscolo e che le goccioline concorressero molto raramente al contagio. Flügge non si arrese e rispose presentando un'enorme quantità di lavori a sostegno della trasmissione tramite gocce di saliva. In particolare, il libro dedicato a Robert Koch era strutturato con molta logica e straordinaria chiarezza: partendo dalla dimostrazione della presenza di batteri all'interno delle gocce di saliva e passando attraverso l'analisi delle caratteristiche fisiche delle stesse, arrivò a dimostrare che il polmone fungeva da contenitore di germi e non era un semplice filtro, come creduto fino allora. Finalmente, questa cospicua produzione non lasciò indifferente la classe medica che, seppur lentamente, iniziò a rivedere le proprie posizioni.

1. Pistacchio E. Le "goccioline" di Flügge; Le infezioni in Medicina, 1999;2:129-132. <https://bit.ly/2Uyrjne>